

Terremoto nel Palazzo

Il presidente del Consiglio parla di manovre «Se resta il mistero non saremo credibili...» Per Forlani ci sono «tentativi di speculazione» Anselmi: «Non devono esserci aree coperte»

Andreotti: «Il giallo c'è Ma che fanno i servizi?»



Arnaldo Forlani

«Il giallo c'è e va risolto». Per Andreotti molte cose sono «da chiarire» nella storia degli appunti di Moro. Anche lui, oltre che Cossiga, è chiamato in causa da quelle carte. E, allora, s'interroga: «Chi ha gli originali? Chi gestisce questo giro clandestino di copie? Perché i servizi non scoprono nulla? Il mondo politico è messo in subbuglio da voci, sospetti di manovre e veleni. E il Quirinale? «Niente commenti, ora».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Che brutta storia. Bettino Craxi gli ha anche dato un titolo ed effetto: «Il caso della cazzuola». E Giulio Andreotti la legge come un «giallo». Si rinvengono le dichiarazioni del due, e sembrano fatte apposta per un capitolo aggiuntivo dell'indagine. Agli atti c'era già l'assoluzione del segretario socialista a una «manina» dietro il ritrovamento, dodici anni dopo, degli scritti di Aldo Moro nel covo delle Brigate rosse in via Monte Nevoso a Milano. Ieri, di primo mattino, il presidente del Consiglio taglia corto: «Non so se sia una manina o una manna. So che bisogna assolutamente fare chiarezza». Craxi risponde a stregua: «Deve essere occorso un bel secchio di gesso e una cazzuola».

Manina e manna, gesso e cazzuola. Solo battute? E, però, aprono una giornata particolare, mentre i palazzi della politica sono messi in subbuglio dall'ennesima «anticipazione»: uno scritto di Moro su Francesco Cossiga, allora ministro degli Interni ma oggi presidente della Repubblica. Quanto basta per aprire la corsa ai sospetti, alle interpretazioni dei vecchi e dei nuovi mi-

steri, alla decodificazione dei messaggi incrociati lanciati qui e là. Compresi quello della «cazzuola», Domenico Rosati osserva che «la cazzuola è arnese tipicamente massonico». E chiede: «A che cosa ed a chi ha voluto alludere Craxi evocando questo arnese?». Il senatore della sinistra dc dà voce ai sussurri del palazzo, quelli che alludono a vecchie e insidiose polemiche su Cossiga e la massoneria, alimentate da alcune circostanze: che alcuni suoi collaboratori al tempo del Viminale erano iscritti alla P2, che la lista della loggia di Licio Gelli fu scoperta poco dopo la fine di un suo governo, persino che qualche mese fa dal Quirinale è partita la disposizione al Consiglio superiore della magistratura perché non fossero discriminati i giudici massoni. Ma Rosati lancia il suo interrogativo con indignazione per lo scambio di segnali all'insena del classico: «Io so che tu sai che lo so». Implora anche la «misericordia divina affinché ci aiuti a trovare, tra tante menzogne, il filo di una verità che si smarrisce», e, magari, «arrivare al capomastro».

Andreotti, per la carica che ricopre oggi e che ricopriva allora, qualcosa dovrebbe sapere. O, almeno, intuire. Proprio mentre la bomba degli appunti di Moro esplose, coinvolgendo anche lui, il presidente del Consiglio arriva all'Istituto Sturzo per una cerimonia di commemorazione di Umberto Tupini. Ma ai giornalisti in attesa dice solo che si augura che tutto venga pubblicato integralmente. Strano, visto che la commissione parlamentare ha già deciso di pubblicare quanto in suo possesso. Non resta che ascoltarlo, Andreotti. Sì, una frase che in qualche modo potrebbe agganciarci a quanto sta avvenendo c'è. Eccola: «Se si aspettano le cose e finisce per diventare un titolo di merito la non appartenenza ai partiti o alle assemblee elettive, prevarrebbero poi dei poteri civili. Ma non c'è modo di chiedergli spiegazioni, dopo. Tra diritto, va al Quirinale per la riunione del Consiglio superiore di difesa presieduto da Cossiga».

Si saprà poi che il presidente del Consiglio dice che «il giallo c'è e va risolto». A palazzo Chigi sono stati analizzati tutti i rapporti sulla vicenda. «Mi hanno assicurato - commenta Andreotti - che il ritrovamento è stato casuale. Io ne ho preso atto, ma manina o manna non tutto è chiaro». Cosa? «Chi ha gli originali? Chi manovra questa circolazione clandestina di copie? E come mai i servizi e la polizia non riescono a beccare questa gente?». La prova di impotenza di Salvi, si può forse offrire al capomastro, è per il presidente del Consiglio, un «sintomo gra-



Tina Anselmi

ve», perché getta «un'ombra» sullo stesso governo: «Saremo poco qualificati nella lotta verso la mafia e la criminalità organizzata se non si fa luce su questi marchingegni». E gli «appuntati» su di lui, dalle relazioni con gli americani al caso Sindona, contenute anch'esse nel malloppo milanese? «Ma se Moro lo conoscevo dai tempi della Fuc? Mi volle lui a palazzo Chigi».

Resta sulla piazza solo Arnaldo Forlani a gettare acqua sul fuoco: «Chi può dire il senso vero delle cose che, in quelle condizioni, Moro scriveva, delle indicazioni che voleva dare. Strumentalizzazioni? Ma anche il segretario dc è convinto, è evidente, che ci siano «tentativi di speculazione». Di chi? E a quali fini? Tina Anselmi, l'esponente della sinistra dc che ha combattuto strenuamente contro la P2, avverte: «Finché resteranno aree coperte non riusciremo a venire a capo di niente. Come tante altre volte nel passato. E una considerazione di alcuni anni fa ripete Ciriaco De Mita: «Ai complotti, come azione preordinata, guidata e con effetti tut-

ti calcolati, io non ho mai creduto. Cosa diversa è che in certi fatti ci siano inserimenti». Così prevale la prudenza, accompagnata da appelli (di Luigi Granelli) alla «vigilanza», in attesa di qualche passo falso. In questo gioco di «sospetti» che il socialdemocratico Antonio Cariglia (sconfessando il suo capogruppo alla Camera, Ciriaco De Mita) aveva chiesto le dimissioni del ministro della Giustizia e del capo della polizia) definisce «pericoloso» perché «dà il segno che lo Stato è al limite del collasso». Gioco di «allusioni velenose», per i repubblicani, che pure sono gli unici a trovare un motivo di consolazione nel conoscere che Giovanni Spadolini (a suo tempo sostenitore della linea della fermezza) era stato indicato da Moro come suo «esecutore testamentario». Un gioco zeppo fino all'ultimo di «mascalzonate», dice il verde Marco Boato, scoprendo che ai giornalisti erano arrivati in un primo momento solo «stralci» degli scritti su Cossiga. E il capo dello Stato? Ha imposto a tutti i suoi collaboratori il silenzio, in attesa di capire se è davvero il bersaglio grosso.

Palazzo Chigi sotto tiro La Malfa, pace col governo ma Martelli insiste e parla di «crisi virtuale»

Pace fatta, ieri, tra Andreotti e La Malfa, dopo gli attacchi al leader del Pri del sottosegretario Cristofori. Intanto nella Dc è ancora polemica. «Forlani? Dice sempre le stesse cose», commenta Bodrato. Andreotti avverte il suo partito: «Si è un po' esaurita la rendita della Dc». Claudio Martelli parla di «crisi virtuale» dell'esecutivo, accusando nuovamente la sinistra dc e le polemiche aperte dal Pri.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Tre quarti d'ora di colloquio per rifare pace con il governo. Così, alla fine, Giorgio La Malfa ha riposto i propositi di guerra, e Giulio Andreotti ha sconfessato il suo sottosegretario, Nino Cristofori. L'incontro è stato preceduto da una lettera del presidente del Consiglio al segretario del Pri, nella quale le dichiarazioni di Cristofori vengono definite «personali». Il sottosegretario andreetiano aveva parlato di «comportamento caratteriale» di La Malfa che «il giorno dopo che questo governo ha giurato aveva già cominciato ad attaccarlo». E aveva aggiunto: «Il problema che si pone è tra il comportamento del Pri e il suo segretario». «Attacco intollerabile», definiva ieri le parole di Cristofori La Voce Repubblicana. E nella sua missiva Andreotti faceva sapere a La Malfa di non contestare «davvero il diritto di stimolare e criticare la nostra azione, anche se preferirei che questo avvenisse più spesso ad aures o attraverso Battaglia e Mammì», cioè i ministri repubblicani che siedono a palazzo Chigi. Poi, in malinconia, a Montecitorio, l'incontro a due. «Certo - ha commentato al termine il segretario del Pri - se il presidente del Consiglio non si fosse dissociato, il Pri avrebbe dovuto decidere se continuare ad appoggiare il governo». Insomma, vi sareste dimessi? Vago. La Malfa ha solo detto di aver «posto al partito il problema delle dichiarazioni di Cristofori». Ora, il segretario repubblicano ha in calendario un altro incontro, stavolta con Arnaldo Forlani.

Il quale Forlani, comunque, ha già guai in casa sua. Un guaio è la situazione interna di divisione con la sinistra; l'altro, più recente, si chiama Gava. L'ex ministro dell'Interno sembra destinato a scambiare la poltrona di capogruppo alla Camera con Enzo Scotti, al quale ha ceduto quella del Viminale. A contestare ieri il modo in cui ha preso quota la candidatura del leader del Grande Centro sono stati, da versanti opposti, Guido Bodrato e l'andreetiano Vittorio Sbardella. Al primo sembrano «sovbarbati» gli imprimatur di diversi leader alla candidatura di Antonio Gava. «Ha infatti sollevato qualche disagio - aggiunge - una gestione delle ultime vicende che è parsa restringere scelte di notevole rilievo ad un circolo molto ristretto di persone». La stessa cosa sostiene Sbardella: «Il problema non può essere impostato così. Io non credo che Gava presenti la sua candidatura a capogruppo sotto questo segno».

Dentro lo scudocrociato nuove polemiche sono nate dopo le interviste di ieri di Forlani a due quotidiani. Il segretario dc ancora una volta ha fatto sapere che per quanto lo riguarda il primo passo verso l'unità interna deve farlo la sinistra del partito. «Sono interviste noiose, Forlani dice sem-

pre le stesse cose», afferma ancora Bodrato. Che spiega: «Da tempo parlo di una scelta fabiana della sinistra democristiana, di due anni sabbatici nei quali possiamo stare in minoranza. Non mi pesa né stare fuori dal governo, da cui uscii per dedicarmi al partito, né fuori dal partito. Non soffro di crisi di astinenza». Incalza un esponente demitiano, Angelo Sanza: «Mi pare un Forlani insolitamente nervoso - dice - Finora gli inviti di Forlani all'unità sono stati soltanto generici appelli al «vogliamoci bene», ma senza alcun costrutto politico». A loro replica, a nome di Azione Popolare, Pino Leccisi, che l'accusa di «non obiettivi e sferranti giudizi». È in soccorso di Forlani arriva un suo seguace, Luciano Radi, che pensa esattamente il contrario di Sanza. Il segretario dc, a suo parere, è «aperto, disponibile e conciliante». E Andreotti? «Ne abbiamo superato di prove più difficili, ha commentato ieri il presidente del Consiglio con un sorriso tirato, alludendo ai rischi che come il suo traballante governo. E al partito, scherzando (ma non tanto), ha ricordato che «finora abbiamo campato di rendita. Questa rendita è andata un po' esaurendosi. Dobbiamo ricostruire la rendita». Lo scudocrociato di oggi, per Andreotti, è carente dello «spirito di quegli uomini che hanno fatto grande la Dc e che a noi oggi un po' manca». Aggiornarsi, allora, ma come? Qui Andreotti se la cava con una battuta: «Noi non riteniamo che un partito debba seguire una moda, indossando l'abito lungo o la minigonna».

Occhetto: «Si gioca sulla pelle della democrazia»

Il segretario del Pci denuncia: «Occultare e usare i testi di Moro è un fatto di inaudita gravità» Salvi: «Qual era il ruolo della P2 nel '78 al ministero degli Interni?»

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Nei palazzi del potere, dei partiti di governo, del potere occulto legato a pezzi del sistema politico, si è giocata e si sta giocando, sulla pelle della democrazia italiana, una partita inquietante». Achille Occhetto ha appena avuto notizia delle lettere e dei documenti di Aldo Moro «ritrovati» nell'ex covo Br di via Monte Nevoso.

Una riunione informale, nel suo studio a Botteghe Oscure, prima di affidare alle agenzie di stampa una dichiarazione durissima. Che denuncia con forza «l'inaudita gravità, che suona come un'accusa al sistema di potere dominante dell'occultamento e dell'uso di documenti fondamentali. La vicenda sul caso Moro, su quello che accadde nei terribili mesi del 1978», dice Occhetto, «è ancora tutta da accertare».

Il segretario del Pci avanza una lunga serie di domande inquietanti, che esigono una «risposta urgente e definitiva» e che sfiorano i tanti misteri della «notte della Repubblica». Chi fece sparire il materiale di via Monte Nevoso? Chi l'ha fatto ricomparire proprio ora, e perché? Chi possedeva e possiede gli originali? E ancora: perché i

servizi segreti, allora, erano diretti da uomini della P2? Come mai il «comitato di crisi», formato dopo il rapimento dello statista dc presso il ministero dell'Interno, «era quasi completamente formato da elementi legati alla P2? Infine: le Br erano infiltrate dai servizi devianti?

Le domande di Occhetto non hanno risposta. E fanno riferimento alle torbide manovre che ormai da un ventennio percorrono la vita democratica della Repubblica. «Il paese - commenta il segretario del Pci - paga un prezzo pesante ad una classe dirigente non consapevole dei suoi doveri nazionali e ad un sistema di potere inamovibile». Ad Andreotti e ai segretari dei partiti di maggioranza, Occhetto chiede di smetterla «con le allusioni e con gli oscuri messaggi». E ribadisce che «l'opposizione comunista, che ha sempre denunciato e combattuto queste torbide manovre, torna a rivendicare il diritto di tutti gli italiani a conoscere la verità».

Anche Cesare Salvi, della segreteria del Pci, tiene a sottolineare prima di tutto un «fatto gravissimo». Che va «al di là del contenuto del memoriale di Moro, che va naturalmente letto con attenzione e con il rispetto dovuto alle condizioni terribili in cui è stato scritto». Il «fatto gravissimo», dice Salvi, è che «dodici anni fa sono stati fatti sparire, da qualcuno che stava e sta, in mezzo al potere, documenti che l'autorità giudiziaria e l'intero paese avrebbero dovuto conoscere. Per dodici anni - prosegue Salvi - quei documenti sono stati a disposizione di qualcuno. Che oggi ha deciso di farli ricomparire. Qualcuno che, per poter fare tutto ciò, stava e sta in mezzo al potere. E non si trovava e non si trova certo in una posizione secondaria».

Se è difficile, quando non impossibile, oggi, stabilire con certezza chi sia il «qualcuno» indicato da Salvi, si può forse ragionare sulle ragioni che hanno spinto «qualcuno» ad

occultare prima, e a rivelare poi, i documenti di via Monte Nevoso. E sul vantaggio di quel «qualcuno» spera di trarre nel polverone che, inevitabilmente, segue le indiscrezioni più o meno pilotate, gli improvvisi «ritrovamenti», i segnali e le allusioni che il mondo politico si scambia all'ombra di una «verità» ogni volta più sfuggente e insieme inquietante.

Dice Salvi: «Un'operazione di questo tipo va a vantaggio di chi ha minato e destabilizzato la vita democratica del paese». E aggiunge: «Ogni volta che si apre una prospettiva di cambiamento, scendono in campo i poteri occulti. Oggi infatti siamo di fronte ad un fatto nuovo: la crisi sempre più evidente di questo sistema politico, lo sforzo di rinnovamento messo in campo dal Pci. Chi ha interesse a non cambiare il sistema dominante e una classe dirigente inamovibile, può trarre vantaggio dalla situazione che si sta verificando».

Al Pci, Salvi rivolge un appello: perché «colga anche questa occasione per riflettere sulle distorsioni gravissime generate dall'immobilità del potere». E perché «non sfrutti la situazione per imbastire campagne di parte».

Salvi non manca di polemizzare con l'elezione di Adolfo Sarti alla vicepresidenza della Camera. Il nome di Sarti, infatti, compariva negli elenchi di Gelli. «Che significa questa elezione? - si chiede Salvi - Forse l'assoluzione definitiva della P2 da parte del sistema di governo?».

Fra le tante «torbide manovre» che s'intravedono dietro il «ritrovamento» delle lettere e degli appunti di Moro, qualcuno sembra puntare al Quirinale. A proposito di Cossiga (allora ministro dell'Interno), Moro scrive infatti che «ha il limite di avere collabroiti che esterni al ministero, amici personali, uomini di ingegno», cosa che significa? A chi alludeva Moro? Salvi non vuole offrire un'interpretazione di ciò che intendeva dire lo statista de-

mocratico: un uomo che stava per essere barbaramente trucidato. Ma gli preme sottolineare un punto: «La vera questione - dice - è il ruolo della P2 in quei mesi, intorno al ministero dell'Interno e all'interno del «comitato di crisi» costituito presso il ministero dell'Interno». E aggiunge: «Soltanto molti anni dopo siamo venuti a conoscenza dell'esistenza e del ruolo della P2 e degli intrecci fra settori della massoneria e pezzi dello Stato. Forse invece Moro - conclude Salvi - aveva intuito qualcosa».

Gli appunti di Moro contengono anche riferimenti al Pci e al ruolo di Enrico Berlinguer nel determinare la cosiddetta «linea della fermezza». «Un fatto è certo - dice Salvi - Allora come oggi, il Pci non solo era estraneo, ma ha denunciato e combattuto duramente, sulla base degli elementi che via venivano a conoscenza, ogni deviazione e ogni attentato alla democrazia. Dal taromismo, allo stragismo, ai poteri occulti».

Per Craxi si tratta di un «caso della cazzuola»

Il segretario del Psi si mostra sempre più sospettoso Di Donato: «Il Parlamento deve chiarire molte assurdità» Oggi riunione della direzione

SERGIO CRISCUOLI

ROMA. Craxi si mostra sempre più scettico, decisamente sospettoso, lascia intendere di non credere che gli scritti di Aldo Moro trovati nell'ex covo di via Montenevoso fossero davvero nascosti da dodici anni dentro quell'interpedine sotto a una finestra dell'appartamento milanese. E il Psi si prepara - la prima occasione sarà la riunione della Direzione convocata per stamattina - a seguire il ritorno sulla scena politica del caso Moro con grande attenzione e con una buona dose di «dynamismo». Se divamperà la pole-

mica, insomma, i socialisti non staranno a guardare. «Deve essere occorso un bel secchio di gesso e una cazzuola», questo potrebbe essere chiamato il caso della cazzuola», ha detto Craxi ieri mattina ai giornalisti, tornando così a insinuare, per la seconda volta in due giorni, che quel pannello di gesso che copriva il piccolo deposito di segreti sulla vicenda Moro sia stato resistito in tempi recenti. E poi un'altra insinuazione, non meno seria, sui percorsi che ha compiuto tutto il materiale prima di giungere in Parlamento:



Bettino Craxi

«Non conosco - ha detto il leader del garofano - le carte e quindi non posso dare un giudizio su tutta questa vicenda. Non le conosco e non mi sono dato da fare per... comparire. Per la verità - ha aggiunto - non me le hanno offerte, come sembra sia accaduto ad altri, ma non credo che sarebbe stato difficile trovarle se avessimo mandato qualcuno in giro». Il segretario socialista, insomma, ha inteso così denunciare il «mercato» che sembra essersi creato attorno agli scritti di Moro: proprio l'altro ieri il direttore del Tg3, Alessandro Curzi, aveva rivelato che un signore distinto, rimasto sconosciuto, aveva offerto alla sua redazione una parte dei testi ritrovati in via Montenevoso.

Il fatto che Craxi abbia parlato di un «caso della cazzuola» è stato interpretato come un riferimento alla P2. «La cazzuola è arnese tipicamente massonico», ha osservato il senatore dc Domenico Rosati. Ma questa «lettura» del pensiero di Craxi non è stata gradita in via del Corso. In serata, in-

fatti, l'ufficio stampa socialista ha diffuso una nota per precisare che «le voci che circolano in alcuni ambienti della stampa parlamentare circa un'espressione usata dal segretario del Psi relativa alla vicenda del ritrovamento delle lettere di Aldo Moro sono da considerarsi completamente prive di senso e frutto probabilmente di una eccessiva fantasia interpretativa». I sospetti espressi da Craxi, insomma, al momento non allorano la P2.

«Attendiamo i risultati delle indagini con non poca curiosità e anche inquietudine», aveva già dichiarato il segretario socialista due giorni fa, esprimendo subito gravi sospetti: «Bisogna appurare - aveva aggiunto - se quelle lettere stavano lì da allora o se una manina ce le ha messe dopo. Io non saprei proprio dirlo». Nel frattempo si è mosso il gruppo parlamentare socialista, con un'interrogazione presentata alla Camera da Andrea Buffoni a proposito della «fuga» delle prime lettere uscite in questi giorni sui giornali. Il deputato

del Psi ha chiesto ad Andreotti di usare «la massima fermezza e determinazione» per impedire «un vero e proprio gioco al nascondino» che alimenterebbe «manovre poco chiare e vere e proprie speculazioni politiche».

«La nostra prima richiesta - ha dichiarato ieri sera Giulio Di Donato, vicepresidente del Psi - è che il Parlamento chiarisca tutto ciò che è possibile chiarire di questa vicenda, che presenta non pochi aspetti assurdi. È assurdo - ha aggiunto Di Donato - che non si capisca come sia stato ritrovato dopo dodici anni quel materiale ed è anche assurdo che siano state rinvenute soltanto delle fotografie - chi ha gli originali?».

La Direzione socialista convocata per stamattina ha all'ordine del giorno i problemi dei rapporti a sinistra, la scelta del nuovo nome e del simbolo (il garofano subirà un ritocco grafico) del Psi che diventa «Unità socialista». Ma tutto lascia pensare che questi temi lasceranno il posto al «caso della cazzuola».

Camera, Sarti vicepresidente Eletto il deputato dc coinvolto nello scandalo P2 Il Pci vota scheda bianca

ROMA. L'inopportunità - sottolineata con forza dal Pci - della decisione della Dc di candidare alla vice-presidenza della Camera un proprio esponente coinvolto nello scandalo P2 ha trovato ieri una significativa conferma nei risultati del voto dell'assemblea di Montecitorio. Il doroteo Adolfo Sarti è stato infatti eletto con appena 251 voti su 438. Non solo, quindi, quasi duecento deputati non hanno partecipato al voto; ma, mentre comunisti e indipendenti di sinistra esprimevano con la scheda bianca il non consenso alla candidatura proposta della Dc, ben 49 voti - la gran parte dei quali espressi con tutta evidenza da colleghi di partito di Sarti - sono polemicamente confluiti sul nome di Tina Anselmi, l'esponente della sinistra democristiana che ha presieduto la commissione parlamentare d'inchiesta sulla log-

gia segreta di Licio Gelli. Proprio la vicenda della P2 aveva segnato, nell'81, una lunga eccitata politica di Sarti. Tra i documenti sequestrati nella villa di Castiglione Fibocchi, fu trovata una domanda, firmata dall'allora ministro della Giustizia, di affiliazione alla loggia. Sarti si dimise immediatamente. Pur manifestando apprezzamento per il suo successivo impegno parlamentare, il direttivo dei deputati comunisti aveva diffuso, prima del voto, una nota di severa censura per la decisione «altamente inopportuna» del gruppo dc di candidare l'on. Sarti ad una carica «di elevata garanzia istituzionale» quale è l'ufficio di presidenza della Camera perché si rischiava di «riaprire dentro e fuori il Parlamento interrogativi che sarebbero stati saggio non riproporre».